



RIVISTA UFFICIALE DELL'ASSOCIAZIONE PIACENZA MUSEI (FEDERATA FIDAM) - PERIODICO - APRILE 2008 ANNO XIII N. 1

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 45% COMMA 20/B - ART.2 LEGGE 662/96 - FIL. DI PC - NACOR - BOBBIO (PC)
IN CASO DI MANCATO RECAPITO SI CHIEDE LA RESTITUZIONE IMPEGNANDOSI A PAGARE LA TASSA DOVUTA

Realtà e natura in Stefano Bruzzi

Il pittore piacentino visse e operò a fianco dei maggiori macchiaioli



Stefano Bruzzi, *Sosta* (1885-1890), olio su cartone - Collezione Mazzi

Le opere dell'artista piacentino nella recente mostra a Palazzo Costa-Trettenero

La mostra di dipinti di Stefano Bruzzi (Piacenza, 1835-1911), tenutasi nello strabiliante bibienesco salone di Palazzo Costa-Trettenero nel febbraio scorso, è stata una prova generale per una prossima antologica dedicata a questo importante protagonista della pittura italiana dell'Ottocento, dopo

quelle del 1937 e del 1990. Nel 1994 il critico Andrea Baboni ha inserito Bruzzi nel suo volume *La pittura toscana dopo la Macchia*, edito da De Agostini e nel 2000 è uscito il catalogo ragionato *Stefano Bruzzi 1835-1911*, a cura di Ferdinando Arisi e Andrea Baboni. Bruzzi fu un artista che in vita ebbe grande successo, come testimonia la costante presenza delle sue opere nelle maggiori esposizioni artistiche nazionali: dalla Società d'Incoraggiamento alle Belle Arti di Firenze, alla Esposizione Generale Italiana di Torino, dall'Esposizione

Nazionale di Milano all'Esposizione Nazionale di Napoli, sino alle mostre della Società per le Belle Arti di Brera a Milano, e così via sul territorio italiano; dalla riproduzione all'acquaforte dei suoi dipinti più celebri per mano di incisori rinomati come Celestino Turletti e Alberto Maso Gilli, alcuni dei quali furono poi ripresi in cartoline realizzate dalle ditte Alinari e Brogi; dal costante successo che gli veniva garantito da un vivace collezionismo, diffuso in tutta Italia, con punte nei Paesi anglosassoni e nelle Americhe, capace di

assicurare all'artista un più che agiato tenore di vita. Bruzzi visse e operò fianco a fianco ai maggiori macchiaioli: ne era coetaneo - lui del '35 come Signorini, mentre Lega era del '26, Fattori del '28, Borrani del '33, Abbati del '36, Sernesi del '38, per citare i maggiori -, e tale affinità è certamente testimoniata da un nucleo di opere riferibili alla seconda metà degli anni Sessanta per le quali è stata dibattuta l'attribuzione tra Bruzzi e altri artisti toscani. Le evidenti tangenze formali, la condivisione del motivo paesistico, la scelta dei medesimi canali commerciali documentano quanto Bruzzi fosse inserito nella vita artistica fiorentina - e sarebbe da dubitare del contrario, dato che a Firenze risiedette stabilmente dal 1864 al 1870, poi ancora dal 1875 al 1895 -, e tale dato è testimoniato dalla presenza di sue opere in molte collezioni storiche di pittura toscana.

SOMMARIO

1-2 *Realtà e natura in Stefano Bruzzi*

3-4 *Il rosso di Tiziano: il triplice ritratto Farnese*

6 *Mistadelli, tra arte e devozione rurale*

8-9 *Un patrimonio a rischio*

10-11 *Inferriata di Bobbio, tra storia e leggenda*



Stefano Bruzzi, *Spaccalegna* (1873), olio su tela
Collezione privata

Ora, è certo che alla fortuna di un pittore contribuiscono critica e mercato: quando la critica latita (o dimentica), sovente il collezionismo suona la campana, a ricordare che questo artista è piaciuto, piace, e con buona probabilità piacerà. In questo percorso di riscoperta, giunge l'esposizione di Spazio Costa che aspira ad essere tappa intermedia verso quella di una vera e propria antologica che Piacenza dovrebbe allestire in prossimità del centenario dalla morte (1911-2011). Tra i dipinti esposti, *Campagna laziale* è un'opera riferibile al soggiorno romano, periodo durante il quale Bruzzi ebbe modo di frequentare lo studio di Alessandro Castelli, ma soprattutto di percorrere le vallate circostanti Roma a fianco di Nino Costa (1826-1903), divenendone amico e recependo le novità che questi andava elaborando proprio in questo scorcio di anni, novità che saranno ben comprese dagli artisti toscani poi riunitisi al Caffè Michelangiolo. Lo studio della natura, colta volutamente nelle sue espressioni più sincere, con massima attenzione agli effetti di luce e atmosfera, è per Bruzzi un obiettivo assoluto, al punto che appare pertinente comprenderlo tra i protagonisti della

grande stagione del realismo italiano. Datata 1864, la *Mietitura a Le Perteghette* è manifesto di questo eccezionale momento. Andrea Baboni afferma come la *Mietitura* sia "da considerarsi tra i migliori esempi della pittura italiana degli anni 1860-1865, sia per le analogie con la coeva ricerca figurativa toscana, sia per l'intensità raggiunta nell'alto risultato finale". Di poco successiva, la tela del *Ritorno dal Mercato* introduce uno dei temi più cari al pittore: il viaggio a dorso di mulo dei contadini di ritorno dal mercato di Bettola è qui tutto giocato sul sapiente effetto di controluce. La fatica dell'uomo, il lavoro dei campi, sottoposto allo scorrere delle stagioni, è il motivo unificante della quasi totalità delle opere eseguite da Bruzzi nel corso della sua vita; l'Appennino Piacentino, vissuto e studiato durante i soggiorni nell'abitazione padronale di Roncolo di Groppallo, è il contesto unico di ispirazione e di rappresentazione. Così, *La quercia abbattuta* individua l'elemento centrale e il contesto paesistico che sarà ripreso nel mirabile *Spaccalegna* del 1873, una delle splendide opere nelle quali compare il paesaggio innevato, un motivo - la neve - nel quale Bruzzi

accorda al realismo della rappresentazione una nota di sincero lirismo, distinguendosi tra i più raffinati e sensibili artisti italiani che seppero descriverla. Sulla neve si svolge il lavoro degli uomini e delle bestie, e allora a tratti appare calpesta, macerata, come sotto l'incedere dei buoi del *Ritorno a casa*, o sotto gli zoccoli dei muli colti di tergo mentre salgono la montagna sotto la fitta nevicata ne i *Mulattieri dell'Appennino*, a trasmettere silenziosa fatica. E ancora bambini nel paesaggio, come nella *Contadinella al torrente*, nell'inedito *Bimbi al sole* e nella *Contadinella tra il grano*; poi ancora bambini nei pressi di un focolare con il soggetto mirabilmente svolto nella tela del *Novembre*, uno dei capolavori della maturità. Nel grande poema della vita agreste che Bruzzi compone, un ruolo centrale è occupato dagli animali da lavoro come i muli, gli asini e i buoi, fondamentali aiutanti per il contadino dell'Appennino, di cui il pittore individua ogni dettaglio, talvolta descrivendo l'animale con una precisione che stupisce in opere perfettamente concluse (*Testa d'asino*) oppure in *La benedizione dei muli e degli asini*, *Sosta in montagna*, *L'entrata alla messa a Roncolo*; si aggiungono l'inedito *Il ritorno dei mulattieri*, la *Sosta*. La rappresentazione dei brani di natura è sfondo per composizioni dal sapore narrativo, come nel pendant con il pastorello che suona lo zufolo, o il *Viatico in montagna*, nel quale la processione è colta in lontananza, solo velocemente abbozzata, in quello scenario ampio e luminoso che è il paesaggio montano dell'alta val Nure.

Il realismo di rappresentazione in Bruzzi è quasi sempre privo di orpelli o di quel gusto per una narrazione edulcorata che caratterizza una parte non secondaria di pittura italiana dell'ultimo Ottocento, per poi protrarsi - stancamente, perniciosamente - per troppo Novecento. E lo stesso Bruzzi non fu - negli ultimi vent'anni di vita - del tutto insensibile ad una certa maniera, figlia della straordinaria abilità del suo pennello, ma consegnando comunque alla suggestione del racconto, alla ripetizione di schemi compositivi, che facilmente gli riuscivano, i valori di quel saldo naturalismo, che lo avevano fatto grande e sincero artista.

Leonardo Bragalini
Curatore della mostra

Panorama Musei

Periodico dell'Associazione
Piacenza Musei
iscritto al n° 490 del Registro
Periodici del Tribunale di
Piacenza

Anno XIII N. 1

www.associazionepiacenzamusei.it

Direttore Responsabile

Federico Serena

Redazione
c/o Studiart
Via Conciliazione, 58/C
29100 Piacenza
Tel. 0523 614650

Progetto Grafico

Studiart

Art Director

Micol Magnelli

Impaginazione

Alessandra Ferrari

Coordinamento editoriale

Federica Segalini

Stampa

Grafiche MALVEZZI s.n.c.
C.so Garibaldi, 90 Fiorenzuola
d'Arda (PC)

Disegni e foto, anche se non
pubblicati, non verranno restituiti

Le Arti

Il rosso di Tiziano: il triplice ritratto Farnese

I Farnese nell'arte, una lettura del dipinto di Capodimonte

Presentiamo un approfondimento sull'arte promossa dai Farnese, dinastia fortemente legata a Piacenza: il ritratto ufficiale di Paolo III con i nipoti Alessandro e Ottavio, realizzato da Tiziano.

Paolo III decise di affidare l'immagine di sé e dei suoi discendenti al più grande pittore vivente, ineguagliabile nel ritratto, Tiziano, l'unico pittore a cui l'imperatore Carlo V si rivolgeva dal 1530, cioè dall'incoronazione di Bologna da parte di Clemente VII, quando aveva inaugurato il ritratto a figura intera, molto più importante della metà figura. Paolo III chiese al nipote Alessandro di ingaggiare Tiziano, che tutti sapevano non si sarebbe spostato da Venezia e non sarebbe mai andato a Roma. Solo nell'ottobre 1545 il magnifico pittore, a seguito della promessa di un beneficio per il figlio, andò a Roma per servire il pontefice e due mesi dopo dipinse il *Ritratto di Paolo III con i nipoti*, che trova un formidabile precedente in *Leone X e i due nipoti cardinali* (Capodimonte) di Andrea del Sarto.

In questo ritratto a figura intera, utilizzato da Tiziano nel ritratto ufficiale delle più alte personalità in alternativa a quello a mezza figura, Roberto Zapperi (1990) ha letto il significato iconologico, al quale qui si aggiungono alcuni elementi. Il primogenito Alessandro sta alla destra del papa, in posizione preminente, anche se ha dovuto cedere la primogenitura



Tiziano, *Ritratto di Paolo III con i nipoti* (1546), olio su tela Napoli, Museo Nazionale di Capodimonte

al secondogenito Ottavio, e afferra il pomo della poltrona in segno di futura successione sul soglio pontificio. Ottavio è stato scelto tra i quattro figli di Pier Luigi per il possesso del nuovo stato e per generare la discendenza, essendo stato congiunto con la figlia dell'imperatore, mentre

gli altri due, Ranuccio e Orazio, dovevano rimanere di riserva rispettivamente per affermarsi nel Sacro Collegio e per subentrare al possesso dello stato in caso di morte dei fratelli; anzi Orazio nel 1541 all'età di nove anni era stato mandato alla corte di Francesco I per essere educato in

modo da diventare idoneo al matrimonio reale e costituire uno strumento di pressione sull'imperatore Carlo V. Il figlio Pier Luigi era decisamente escluso dal ritratto multiplo perché avrebbe dato scandalo, mentre i nipoti potevano essere creduti figli di fratelli o sorelle del papa; Pier



Tiziano, *Ritratto di Paolo III con i nipoti*, particolare (1546), olio su tela
Napoli, Museo Nazionale di Capodimonte

proprio il giorno prima che nascessero i due gemelli da Margherita e Ottavio, chiamati Alessandro e Carlo, con il nome dei nonni. Solo dopo l'investitura, per ingraziarsi Carlo V, aveva convocato il 13 dicembre il tanto richiesto Concilio a Trento e aveva inviato in Germania truppe e denari per sostenere l'imperatore nella guerra contro i protestanti. Tiziano nel giugno del 1546, dopo otto mesi di soggiorno romano, tornò a Venezia e lasciò incompleto il quadro con la promessa di terminarlo in un successivo momento, anche in attesa di ricevere il beneficio per il figlio, che non sarebbe mai venuto. Ma il quadro fu addirittura accantonato perché nel frattempo l'imperatore aveva aperto le ostilità verso il papa e la famiglia Farnese affidando nell'aprile dello stesso 1546 lo Stato di Milano a Ferrante Gonzaga, nemico giurato dei Farnese.

Stefano Pronti

Luigi era ritratto sempre solo, singolarmente. Ottavio, con lo sguardo verso il volto del nonno, sta alla sinistra del papa e si piega verso di lui, in atto di riverenza, rito consistente in tre inchini e nel bacio del piede, che qui non viene rappresentato perché eccessivo atto di sottomissione; egli tiene una mano sull'elsa della spada e un cappello nella destra e ha un atteggiamento ambiguo tra l'adulazione e la simulazione. Il papa, con mozzetta, camauro e abito bianco con risvolti di emellino, quindi senza l'apparato sacro della tiara e del piviale propri di una investitura, è presentato in una torsione del busto verso

il nipote con uno sguardo che gli affida il compito della discendenza. Il vecchio papa stringe con mano nervosa il bracciolo della poltrona, mettendo in evidenza l'anello e la scarpa di panno purpureo con la croce d'oro, emblemi destinati al bacio di sottomissione. Dalle radiografie si deduce che Tiziano dovette correggere alcuni particolari caratterizzanti ma troppo forti: la maggior distanza del cardinale dal papa, che impediva il contatto con il pomo della poltrona, il naso troppo incurvato di Ottavio, la sostituzione del calamaio (che simboleggiava la scrittura di un atto di investitura o di concessione di un beneficio) con una

clessidra, che simboleggia una scadenza temporale precisa. Questo triplice ritratto, contenente un dichiarato programma politico e dinastico e la legittimazione dei due nipoti principali, era rivolto ai regnanti ma soprattutto a Carlo V, al quale era stato chiesto nell'incontro di Busseto lo stato di Milano per Ottavio, richiesta a cui l'imperatore aveva risposto negativamente. Per questo atteggiamento il papa, non attendendo più l'investitura imperiale da tempo promessa e continuamente rinviata, aveva proceduto *motu proprio* all'investitura del ducato di Piacenza e Parma per il figlio Pier Luigi con bolla del 26 agosto 1545,

MOBYBETON.™

L'impianto di calcestruzzo dove vuoi, quando vuoi.



Da oggi con Betonrossi puoi ottimizzare tempi e costi.

Da oggi, grazie al rivoluzionario impianto di betonaggio mobile **Mobybeton**, la qualità del migliore calcestruzzo viaggia su ruote. Una formula creata da **Betonrossi**, vincente come il migliore dei mix design: tutta la produttività di un impianto fisso, con la stessa flessibilità e costanza qualitativa, senza i vincoli che l'impianto fisso comporta.

E tutto questo in sole otto ore, quante ne servono a **Mobybeton** per entrare in funzione e fornire fino a 100 metri cubi di calcestruzzo l'ora. Ovunque, senza scendere a compromessi. Per non rinunciare mai alla qualità dei calcestruzzi **Betonrossi**.



Betonrossi S.p.A. - Via Caorsana,11 - 29100 Piacenza
Tel. 0523.603011 - Fax 0523.612765 - www.betonrossi.it

Segnalazioni Bibliografiche

Mistadelli, tra arte e devozione rurale

Un volume per riscoprire un patrimonio prezioso



Liscato di Montereggio, mistadello del Buon Pastore

Tutti conoscono i mistadelli, quelle piccole cappelle o edicole sparse nella campagna, che presentano al loro interno una statua o un'immagine religiosa verso cui si rivolge la pietà popolare: ce ne sono molte dappertutto, in ogni regione italiana, con determinate caratteristiche a seconda della zona. Queste cappelle in genere non presentano particolari pregi sul piano architettonico, connotate come sono da un'estrema semplicità; allo stesso

modo il dipinto o la statua che racchiudono al loro interno sono frutto di un'arte ingenua e popolare. Tuttavia proprio tali elementi sono alla base del potere di attrazione che i mistadelli esercitano, perché li riconosciamo come espressione di un sentimento autentico, di una fede che si è sedimentata nel tempo, attraverso le generazioni, strettamente collegata con la vita stessa della gente di campagna. I mistadelli sono infatti nati nei secoli scorsi per ragioni diverse (come

ex voto, anche collettivo; come attestazione di fede da parte di una famiglia o di una comunità; come segno di fede utile per la protezione delle attività agricole e degli stessi lavoratori) ma sono accomunati dal fare riferimento a una fede spontanea, in cui ci sarà pure la volontà di ottenere un tornaconto - il favore divino in cambio di una pratica religiosa costante - ma che in ogni caso è sincera e profondamente sentita. Insomma, queste manifestazioni di arte popolare e di devozione sono così numerose e interessanti da avere spinto una studiosa, piacentina di adozione, Maria Rosaria Auricchio all'impegnativa impresa di compilarne un regesto il più possibile preciso, al momento limitato a due vallate piacentine (la Val d'Arda e la Val Nure) con la possibilità di un allargamento della ricerca alle altre vallate di questo territorio, e poi, perché no, ad altre aree. Ne è uscito un libro, *Arte e devozione rurale. Mistadelli in Val d'Arda e Val Nure* (Piacenza, Tip.Le.Co., 2007), arricchito da una presentazione del vescovo Luciano Monari e da una prefazione di padre Fiorenzo Silvano Cuman da Marostica, in cui l'analisi dei singoli mistadelli è preceduta da densi saggi introduttivi che ripercorrono la storia di tali edifici e ne considerano svariati aspetti (anche quelli linguistici, ad esempio), con interessanti osservazioni sulla "sacralizzazione dello spazio". Segue il regesto vero e proprio: sono considerati

in accurate schede, ciascuna con varie immagini, tutti i mistadelli che le diligentissime ricerche della Auricchio hanno ritrovato, con indicazioni molto precise e anche con apposite cartine, in modo che il lettore possa ritrovare un determinato tempio. Naturalmente, è difficile immaginare che il regesto sia esaustivo, e opportunamente l'autrice inserisce in fondo al volume una scheda per segnalare eventuali dimenticanze o per completare qualche dato. In ogni caso, il libro della Auricchio colma una lacuna e bisogna esserle grati per più ragioni: tra l'altro, in questo modo si potrà provvedere alla tutela e alla valorizzazione di un patrimonio prezioso ma misconosciuto.

Stefano Fugazza

Vicino allo sport... e all'arte

L'immagine della Nuova Caser non è solo legata a quella di un'azienda presente da quasi quarant'anni sul territorio piacentino, specializzata nella vendita di cuscinetti, guarnizioni, anelli di tenuta, raccordi, sigillanti, lubrificanti ed attrezzature per la manutenzione.

Nuova Caser nel corso del tempo e con grande passione ha collegato sempre più la sua immagine a quella dello sport trasmettendo al cliente i valori di un'azienda e di un team vincente, che basa il suo lavoro su valori come la fiducia e l'efficienza, fornendo un servizio innovativo e sempre attento ad ogni specifica esigenza.

Nuova Caser non è solo vicina allo sport ma anche all'arte: l'azienda, infatti, sempre pronta a nuove sfide e a giocare nuove partite, ha deciso di scendere in campo anche per sostenere la cultura, la qualità, la bellezza dell'arte, dimostrandosi ancora una volta attenta ai valori del patrimonio artistico del nostro territorio.

NUOVA S.R.L.
CASER

Viale Patrioti, 65 - 29100 Piacenza
Tel. 0523/579055 - Fax 0523/618385
www.nuovacaser.it - info@nuovacaser.com



La Patata Bollente

Un patrimonio a rischio

Il casino di caccia dei Farnese, parte di una ricchezza da salvare

Ci scrive un amico: *"Percorrendo per lavoro ogni giorno parecchi chilometri nelle nostre campagne, ho occasione per guardarmi intorno: capannoni industriali, ma anche ville, cascine e perfino castelli e vecchie abbazie ora dimenticate. Alcuni mi sembrano molto antichi e non privi di interessanti aspetti architettonici. Alcune di queste strutture sono ben mantenute e curate, troppe invece in degrado. Da tempo noto queste situazioni, tanto in pianura quanto in collina: una condizione che pare equamente distribuita nel territorio. Viaggio solo, quindi ho tempo per meditare. Così ho pensato: 'se ne avessi il potere, costringerei i proprietari a recuperarle o a venderle.' Riflettendo poi sull'impegno finanziario che evidentemente comporta la manutenzione di certi complessi, ho ripensato: 'se ne avessi il potere, darei la possibilità ai proprietari di recuperare i loro edifici accedendo a finanziamenti agevolati, e sollevandoli anche da tributi comunali quali oneri di urbanizzazione e costi di costruzione, specialmente in quelle realtà in cui nessun onere per l'urbanizzazione (illuminazione, fognature, parcheggi) è mai stato né sarà mai affrontato da parte dei Comuni che, quindi, oltre a non agevolare chi sarebbe disposto, anche a costo di sacrifici, al recupero, disincentivano il restauro di preziose testimonianze di storia locale.' Se non sbaglio in molti Stati, anche non*



Calendasco, scorcio del casino di caccia dei Farnese

lontani da noi, si sta andando già da tempo in questa direzione. G.M."

Tanti pensieri e tante riflessioni potrebbero nascere da questa lettera. Si potrebbe parlare del continuo sovrapporsi di sempre nuove pagine di storia e di cultura, del concetto di "progresso sostenibile", o di "proprietà" che, in certi contesti, dovrebbe essere abbinato al concetto di "custodia", e mi sembra questo il senso della lettera, che non posso non condividere. Come non si può non condividere l'accento ai capannoni industriali. Aggiungerei anche che a volte capita che questi (e non solo questi: basti pensare a certi condomini o a certe lottizzazioni) si trovano a nascondere ed

opprimere veri e propri monumenti della nostra storia o della nostra natura. Ma, pur ricollegandomi al ragionamento generale del nostro amico, desidero collocare il discorso in un argomento ora attuale in quanto legato alla storia farnesiana. L'autunno ci ha visti ammirare i luoghi d'origine della famiglia Farnese: Valentano, Gradoli, Capodimonte, Viterbo, la splendida Caprarola. E si è appena concluso un importante convegno internazionale, organizzato dalla Banca di Piacenza, dedicato alla congiura ordita ai danni del duca Pierluigi. Abbiamo visitato gli antichi palazzi e i castelli sede dei fasti di una delle famiglie più illustri del rinascimento italiano. Alcuni ora in mano a privati, altri

di proprietà pubblica. Ma tutti hanno in comune una caratteristica: il buono stato di conservazione. Così come Palazzo Farnese a Piacenza è stato reso, dopo lunghi anni di restauri, all'ammirazione dei visitatori, così come la Pilotta a Parma. Ma pochi sanno che nella campagna piacentina, a pochissimi chilometri dalla città, esiste ancora quello che una volta era il casino di caccia dei Farnese. Ora è conosciuto come Castellazzo di sotto, sito nel comune di Calendasco. Imponente fabbricato in laterizio, con tracce di finestrone e finestrelle a tutto sesto. Presenta un massiccio corpo centrale con, ad est, due tozze ali laterali, che una volta erano due torri, così come si può vedere nella Pianta del Bolzoni (fine XVI



secolo).
 A nord esiste un campo ancora detto "della montagnola", in ricordo dei tempi in cui esisteva una strada rialzata su cui passavano le carrozze che lasciavano gli ospiti direttamente davanti al salone d'onore al primo piano. Purtroppo non può essere neppure lontanamente paragonato agli altri palazzi appartenuti o in qualche modo legati alla storia della grande famiglia. Non certo per la qualità, come testimoniavano i pregevoli stucchi e gli eleganti camini di marmo conservati, fino a qualche anno fa, al suo interno. Gli stucchi deperiscono progressivamente, mentre i camini sono stati rubati.

Disabitato e incustodito ormai da decenni, se non si interviene per tempo, è destinato alla rovina definitiva. Poi anche la memoria svanirà. Può essere considerato un tipico esempio del problema sollevato dal nostro lettore. Proprietà di privati, per le sue stesse dimensioni non solo difficilmente vivibile da una famiglia moderna, ma anche di non facile ristrutturazione e, soprattutto, di onerosissima manutenzione. Manutenzione sempre più onerosa col passare del tempo e col perdurare dell'abbandono e della mancanza delle necessarie cure. E questo caso non è che un esempio di una situazione diffusa. Senza allontanarci

troppo possiamo trovare antiche abbazie, castelli, cascine fortificate, chiese, conventi, ville a rischio di crollo e di distruzione: un patrimonio di testimonianze che va dal medioevo, attraverso il rinascimento e il secolo dei lumi, per giungere all'ottocento. Un patrimonio che è nostro dovere lasciare ai nostri figli e ai nostri nipoti. Non è certo nostra intenzione levare accuse nei confronti di proprietari che credo siano i primi a lamentare questo stato di cose. Semplicemente, vogliamo sottolineare un problema che ci sta a cuore e che è stato tra gli incentivi che hanno portato alla nascita della nostra Associazione. Mi piacerebbe qui terminare

con la frase di un capo indiano: "non abbiamo avuto la Terra in eredità dai nostri Padri, l'abbiamo ricevuta in custodia dai nostri Figli".

Federico Serena



Calendasco, scorcio del casino di caccia dei Farnese

Il Gioiello Nascosto

L'inferriata di Bobbio, tra storia e leggenda

L'opera è custodita nella cripta dell'abbazia di San Colombano

In questo numero collabora con noi il prof. Arch. Alberto Arcchi, autore di diversi testi di storia medievale, oltre ad alcuni romanzi storici, a racconti brevi che lo hanno visto vincere diversi concorsi letterari in tutta Italia, e a numerosi articoli per periodici nazionali specializzati. Lo ringraziamo per il suo contributo.

Nella cripta dell'abbazia di San Colombano a Bobbio esiste una cancellata (probabilmente del IX secolo), opera pregevole non solo per le dimensioni e la ricchezza decorativa del ferro battuto, ma anche per la qualità della fattura e lo stato di conservazione. Tanto raffinata la sua fattura che neppure pareva potesse essere opera di mano umana. Tanto fine la sua lavorazione da ispirare una delle numerose leggende che circondano la vita del santo patrono d'Irlanda. Colombano era nato in Irlanda, nella provincia di Leinster, fra il 541 e il 543. Aveva intrapreso la vita monastica a Bangor, alla scuola di Congall, poi era partito per il continente alla testa di dodici missionari. Ardente polemista, ebbe frequenti dispute con i vescovi locali, con i principi e con lo stesso papa. Nel 610, in seguito ad una lite con un abate, fu espulso da Luxeuil per essere rimpatriato in Irlanda. Riuscì però a eludere il controllo dei suoi accompagnatori, raggiunse la valle del Reno, il lago di Costanza e, dopo un breve soggiorno in Svizzera,

all'Abbazia di San Gallo, giunse alla corte longobarda, con l'intento di spingersi sino a Roma. Il re longobardo Agilulfo e la consorte Teodolinda gli proposero di fondare un nuovo monastero. Essi donarono a Colombano i resti dell'antica chiesa di San Pietro a Bobbio, con un ampio dominio di terre. La regina concesse al monastero alcune delle preziose boccette di olio santo, avute da papa Gregorio Magno e conservate nel tesoro del Duomo di Monza. L'atto di donazione fu stipulato il 24 luglio 614 e Colombano si recò a Bobbio nell'autunno di quell'anno. Redasse una severa regola monastica, restaurò la chiesetta di San Pietro e costruì le prime celle per sé e i suoi discepoli. Nella quaresima dell'anno seguente si ritirò nell'eremo di San Michele nella Curiasca di Coli, per ritornare a Bobbio solo la domenica. Colombano dedicò a tale missione gli ultimi due anni della sua vita, affrontando sino all'ultimo grandi fatiche e rischi, che i miti e le tradizioni raccontano ancora in chiave fantastica, come nel caso delle leggende ambientate nei Sassi Neri. Morì a Bobbio all'età di settantatre anni, pochi mesi prima del re Agilulfo. Per il calendario pavese, in cui l'anno nuovo iniziava nei giorni di Natale, era il 23 novembre del 615, mentre per quello piacentino (in cui l'anno iniziava il primo novembre) era già il 616. Prese così avvio la storia d'uno dei più importanti centri religiosi e culturali dell'Italia medievale. I



Bobbio, cripta dell'abbazia di San Colombano: inferriata, particolare (IX secolo)

monaci celti-irlandesi furono i cristianizzatori dell'Europa occidentale. In un ambiente socio-politico dominato dalle rivalità fra i vari popoli che avevano conquistato il continente, il Papato di Roma era troppo chiaramente schierato in un'alleanza con la monarchia franca per poter convertire altre nazioni. Il monastero di Bobbio divenne un centro importante di diffusione culturale, dal quale i monaci irlandesi, oltre a svolgere opera di evangelizzazione cristiana, aprirono la via a scienze ed arti, tra cui pittura, musica e architettura erano le più importanti. Per la loro origine, essi furono spesso chiamati *Scoti* o *Scotti*. Tomando all'inferriata, la

leggenda vuole che fosse stato il diavolo stesso, per attirare l'attenzione di Colombano, a realizzare la bellissima inferriata. Molti fabbri avevano cercato d'imitarla, ma il segreto della fattura dei nodi, che formavano l'originalità e la finezza del lavoro, sfuggiva a tutti, e il diavolo se la godeva. Si racconta che qualche tempo dopo, l'abate avesse realizzato un mulino bellissimo, bianco, trasparente, che sembrava di ghiaccio. La leggenda racconta che al diavolo, che si era unito ai curiosi che andavano a vederlo, fosse piaciuto moltissimo. Il demonio disse al santo: "Se me la chiedi, ti do in cambio la mia inferriata che





Bobbio, veduta dell'abbazia di San Colombano

nessun fabbro riuscirà mai ad imitare". Colombano, che la desiderava da tempo, annuì ed il contratto fu concluso. In quel momento si alzò un vento caldo ed il mulino, che era proprio di ghiaccio, crollò e si sciolse. Il diavolo, sdegnato, disse ghignando al monaco: "Ti lascerò ugualmente la mia inferriata, se sarai capace di trasportarla col solo aiuto del tuo asino". Quel capolavoro era pesante e tutto d'un pezzo, ma il santo

lo piegò miracolosamente in quattro parti e, senza fatica, lo caricò sulla groppa del somaro. Il demonio allora, rabbioso per l'inganno, inseguì Colombano e, per poter correre, gettò sul luogo del miracolo dei grossi sassi neri, che aveva portato per scagliarli contro Colombano, sperando di raggiungerlo e di strappargli con la forza la sua inferriata. Il diavolo non venne a capo di nulla, poiché la leggendaria inferriata era già stata nascosta nel

sotterraneo del convento, ove, molto ammirata, si trova tutt'ora. Si vuole che, per circa un secolo, essa servisse di custodia alle preziose spoglie di san Colombano. San Colombano, come tutti i monaci e gli eremiti, ebbe diversi scontri col demonio. Vogliono le leggende che tracce di queste battaglie si trovino in una località, tra Bobbio e il passo del Penice, dove, a piedi, si può intraprendere l'affascinante risalita della grandiosa frana dei dirupi serpentinosi, chiamata appunto "Sassi Neri". La strada statale in quel punto è alla quota di m. 960 e, in 15 minuti, si può salire alla vetta, a m. 1085. Si racconta anche che, quando il santo andava a meditare sul monte Penice, il demonio lo seguiva. Colombano avrebbe preso una manciata di riso dal grembiule di una donna incontrata per caso e l'avrebbe lanciata contro il suo persecutore. I granelli di riso, anziché colpirlo, si sarebbero trasformati in

sassi neri formando grotte spaventose ed una gigantesca frana. Questi massi neri esistono ancora e si chiamano "sassi del diavolo". Secondo la tradizione quelle rocce conservano le tracce carbonizzate degli strali demoniaci e forse, guardando bene, vi si potrà distinguere il diavolo stesso, rimasto infine pietrificato per le preghiere del santo.

Alberto Arecchi

Per maggiori notizie su Bobbio consigliamo la pubblicazione Bobbio città d'Europa (edizioni Pontegobbo, Piacenza 2000) e la visita del sito www.studiogiove.org, a cura dell'Associazione Studio Gio.Ve. nella figura del suo Presidente Luca Giordani, che la nostra redazione - per aver attinto in passato alle loro ricerche - coglie qui l'occasione per ringraziare (cfr. Panorama Musei agosto 2002). Per altri interventi di Alberto Arecchi si consiglia il sito www.liutprand.it della casa editrice Liutprand di Pavia.



ARS TESTIS TEMPORUM

Sei appassionato d'arte e vuoi renderla una realtà viva? ISCRIVITI all'associazione PIACENZA MUSEI

Per iscriverti puoi:

- VISITARE il sito www.associazionepiacenzamusei.it
- SPEDIRE il modulo a:
Associazione PIACENZA MUSEI c/o STUDIART
Via Conciliazione 58/c, 29100 Piacenza
- INVIARE un fax allo 0523.614334

Quota associativa

studente	13 €
ordinario	26 €
sostenitore	52 €
benefattore	104 €
benemerito	260 €

Il sottoscritto.....nato a.....il.....
residente a.....in via.....cap.....
tel..... e-mail..... professione....., dichiara di aderire all'associazione PIACENZA MUSEI, di accettare lo Statuto, di autorizzare il trattamento dei dati e di versare la quota (tramite bonifico bancario sul c/c 7178/22 della Banca di Piacenza Agenzia 3, ABI 05156, CAB 12602, CIN W, intestato ad Associazione Piacenza Musei c/o Musei Civici di Palazzo Farnese - 29100 Piacenza) corrispondente a socio:

- studente ordinario sostenitore benefattore benemerito

Statuto, Art. 5. Il Socio che intendesse recedere dall'associazione dovrà comunicare per iscritto il suo proposito al Presidente del Consiglio Direttivo. Il recesso ha effetto dall'anno successivo alla sua comunicazione. In mancanza della stessa, l'adesione si intende rinnovata. La qualità di Socio cessa inoltre in caso di indegnità o di morosità, constatate con deliberazione insindacabile del Consiglio Direttivo.

Per ulteriori informazioni puoi visualizzare lo Statuto sul sito dell'associazione, oppure telefonare al numero 0523.615870.

Data..... Firma.....

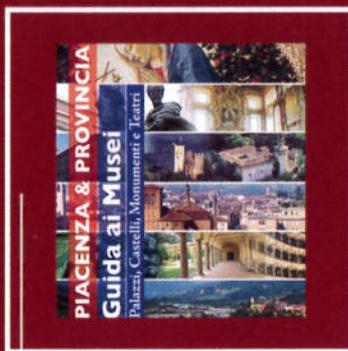
Ai sensi del decreto legislativo 196/03 il trattamento dei Vostri dati è limitato alle sole attività necessarie all'ordinaria amministrazione dell'associazione Piacenza Musei e più in generale a tutte quelle iniziative preposte alla promozione e alla diffusione dell'arte e della cultura piacentina.

Il Bello

di Piacenza



Sito Galleria Ricci Oddi



Guida Piacenza Musei



Portale Piacenza Musei



Rivista Panorama Musei

Emozioni diffuse da

STUDIART

Pubblicità & Marketing

WAMO
web